

Recensione

I paradossi del ministero

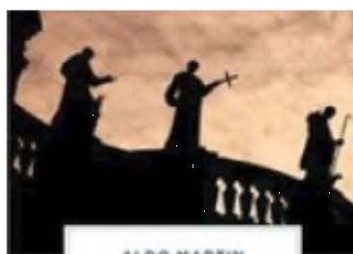
Di don Alberto Martin

Il biblista don Aldo Martin, direttore dell'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Vicenza, ha offerto ai presbiteri della sua diocesi una serie di meditazioni mensili, che ora EDB offre ai lettori in *I paradossi del ministero* (pp 144, euro 12).

Il titolo indica bene che il testo, a partire dal commento di alcuni brani paolini, non vuole tanto scandagliare i fondali reconditi, e magari peccaminosi, della vita sacerdotale quanto evidenziare l'ambivalenza di parecchie situazioni in cui «spesso per "legittima difesa" il pericolo che si affaccia è quello di indossare una sorta di corazza che rende insensibili» (p. 7). Vediamo alcuni casi e i relativi suggerimenti.

Se la famosa «spina nella carne» rappresenta «un evento doloroso proveniente proprio dal suo servizio pastorale» (p. 15), rendersene conto libera «dallo spettro del protagonismo: la Chiesa non è sulle mie spalle, ma su quelle di Cristo» (p. 19).

I preti sono «i custodi della fragilità del vescovo, il quale infatti non è in grado di esercitare il proprio ministero senza il loro ausilio» (p. 22): allora per tutti «non sono gli atti di forza a far crescere le persone, bensì le fragilità condivise» (p. 26), nelle quali si può scoprire «il trampolino di lancio per una vera soli-



I PARADOSSI DEL MINISTERO

La vita del prete alla luce dei testi paolini

darietà con gli altri e un rinnovato slancio di fiducia in Dio» (p. 28).

La mentalità efficientista di oggi vorrebbe abolire gli insuccessi: questi però «non sono semplici "incidenti di percorso" da dimenticare in fretta, ma costituiscono la modalità normale con cui il ministero viene autenticamente vissuto» (p. 45). Quindi «scatta la *decisione* interiore di restare nelle fatiche, senza sognare situazioni diverse o accarezzare l'ipotesi della fuga» (p. 49). In fondo «ciò che importa non sono il contesto o le circostanze ma l'appartenenza a Cristo» (p. 54).

Essere liberi vuol dire amare, e «amare significa regalare la propria libertà a qualcuno. Non esiste l'amore libero, svincolato; per essere vero, l'amore deve essere "legato"» (p. 56). In pratica questa libertà si trova continuamente esposta alla «dialettica tra l'uomo carnale (ossia l'uomo centrato su di sé) e l'uomo spirituale (aper-

to all'influsso dello Spirito Santo)» (p. 66). La *logiché latréia*, il «culto spirituale» (Rm 12,1) è un culto "logico" nel senso che è «una lotta nei confronti della mentalità corrente» per arrivare a «una *metamorfosi* (cambio di forma) volta al passaggio dalla *forma* di questo secolo alla *forma* di Cristo» (p. 78).

L'apostolato sacerdotale non attira a sé imbrigliando la coscienza delle persone: «meglio un prete che sembra fin troppo discreto, piuttosto di uno onnipotente e "indispensabile"» (p. 101).

Il limite non è un fastidioso accessorio ma una condizione permanente e di verità del ministero, senza cui si cade in quella che il Papa chiama «accidia pastorale». «L'annunciato autentico del vangelo non è l'araldo intrepido, l'eroe indomito, neppure scalfito dalle fatiche e dai pericoli; piuttosto, è il testimone vulnerabile di una realtà che lo supera continuamente» (p. 116).

Così la tristezza non manca nella vita dell'apostolo, che deve innanzi tutto chiedersi «se il vangelo abbia realmente plasmato il nostro modo di intendere e di volere o se resistono ancora nel cuore sacche di paganesimo non ancora evangelizzate, aggrappate ad aspettative ingannevoli» (p. 129).

Fabrizio Casazza